

tività politica nel monarca e nei suoi ufficiali: tendenze che hanno senza dubbio la loro importanza, come avevano allora, in Germania, una giustificazione storica, ma che non sono in lui distinte dai filosofemi e illegittimamente assumono la forma di questi: che è ciò che merita censura. Il filosofo della politica deve guardarsi da ogni tendenza politica, come quello della poesia e delle arti da ogni particolare tendenza poetica; e se poi, come questi si prova a comporre poesie, egli fa o si prova a fare della politica, deve guardarsi dall'innalzare la sua personale politica a filosofia, perchè la fonte dell'una non è quella dell'altra. Le filosofie hanno avuto possente efficacia nella storia politica e morale con lo sgombrare errori ed ubbie, e ampliare le menti e gli animi; ma quando, oltre questa efficacia indiretta o preparatoria se ne attribuisce loro un'altra diretta, quando si crede di tenere di ciò le prove nel fatto, si osservi meglio e si scorderà che o il fatto asserito non sussiste o che quella cosiddetta filosofia, direttamente politica, è poi nient'altro che la parte « non filosofica » dei filosofi.

B. C.

*Pagine petrarchesche* (nella *Stampa* di Torino, del 6 aprile 1927).

Tra un articolo del Bertoni e un altro del Neri, un bravo signore, che da tempo in qua infiora di disquisizioni critiche e di polemiche contro mulini a vento i giornali quotidiani e le riviste, scrive a proposito del saggio del Vinciguerra: *Introduzione al petrarchismo* (Torino, 1926): « Trent'anni di allevamento filosofico crociano ci hanno condotto a questo bellissimo risultato: che il vecchio Taine, col suo determinismo, ci pare assai meno soffocatore e, diciamo pure, calvinista dei critici neo-idealisti ». Non è il caso di discutere, ma bisogna pure qualche volta levare la voce contro i troppo grossi distorcimenti che ad altri faccia comodo di compiere del nostro proprio pensiero: altrimenti, si finisce da certuni col credere che tutto sia lecito, che si possa chiamare bianco il nero e nero il bianco, e così via allegramente. Chiunque sia appena informato di quel che io professo e pratico, si accorge subito che l'arguto lavoro del Vinciguerra (dove non mancano ottime osservazioni particolari, per es. sul Leopardi) segue proprio il metodo opposto a quello da me raccomandato, cioè il metodo da me deprecato, e perseguitato da me in tutte le sue forme (e perfino nelle lievi tracce che se ne notano nel *De Sanctis*), di concepire la storia della poesia come svolgimento di un unico tema o di un unico problema, che è per ciò stesso extrapoetico; e che quel volumetto non ha che vedere con l'estetica idealistica o neo-idealistica e, se mai, si annoda al modo di trattare la storia che fu dell'Oriani. Naturalmente, io ho letto con interesse quel volumetto, che è scritto da un uomo d'ingegno; ma, quanto alla linea generale di esso,

il mio interesse nasceva soprattutto dal toccare ancora una volta con mano che, nonostante ogni sforzo d'ingegno, il metodo che vi si segue stende la storia della poesia sopra un letto procusteo.

B. C.

*Euphorion*, Zeitschrift für Literaturgeschichte, Stuttgart, vol. XXVII, 1926, pp. 140-143.

Si discorre di arte, di scienza, di storia, di filosofia? Dovrebbe essere chiaro che chi porta o insinua o tenta di portare e d'introdurre, in quelle discussioni, la gestione e la difesa degli interessi pratici o politici, o magari la soddisfazione della boria e vanità del proprio popolo, manca, non solo ai doveri verso il vero, ma al galateo. Questo divieto imposto dal galateo meriterebbe di essere più osservato che non sia, e anzi meriterebbe di passare nelle abitudini, com'è passato nell'abitudine della gente bene educata di non far mai allusioni, conversando, a cose che suscitino senso di ripugnanza e di nausea. E, in effetti, che cosa è più ripugnante e nauseosa della stupidità di cui, con quell'invadente nazionalismo o *chauvinisme* o razzismo, si offre spettacolo? Ma quel mal abito, che un tempo era considerato precipuamente francese ed ora per contraccolpo è anche tedesco, si è così allargato e radicato, che veramente non si sa più come liberarsi dai pettegolezzi che esso eccita, dalle sospettosità che diffonde dappertutto, e, insomma, dal fastidio che vi procura. Sanno i miei lettori come io non abbia mai risparmiato ironie e sarcasmi ai miti delle razze e alle vanterie delle nazioni, di tutte le nazioni, anche dell'italiana. Eppure, l'ipersensibilità è tanta in questa parte che, si direbbe, perfino il medico che cerca di sanarla viene scambiato per un agente del nemico! Nel mio saggio sullo Shakespeare scrissi contro i critici come il Taine e tantissimi altri: « Lo Shakespeare non può essere poeta germanico per la semplice ragione che egli in quanto poeta, è nient'altro che poeta, e obbedisce non alle leggi della sua gente, alla *lex salica*, *wisigothica*, *langobardica*, *anglica* o altra *barbarorum* — e nemmeno alla *romana*, — ma alla sola e universalmente umana *lex poetica* » (p. 208). E un recensore dell'*Euphorion*: « Non sono qui i germani chiamati addirittura barbari? » (*werden hier nicht die Germanen geradezu barbari genannt?*). E in nota: « Chi non si accorge che qui parla un italiano molto consapevole della sua razza? » (*Wer merkt nicht, dass hier ein sehr rassenbewusster Italiener spricht?*). Ora, chi non si accorge invece che il tono del mio discorso era di lieve celia in quella qualificazione di *leges barbarorum*, che, d'altra parte, non era stata coniata da me, ma (e mi meraviglio che ciò un filologo ignori) è proprio quella che collettori e storici del diritto adoperano per le antiche leggi germaniche, e si trova in fronte alla celebre raccolta che ne fece Paolo Canciani: *Barbarorum leges anti-*